

Il segretario generale dell'Onu non considera chiuso il capitolo dei deportati nella terra di nessuno e chiede una riunione del Consiglio
Dietro la sua presa di posizione il malessere dei paesi arabi
Divergenza con gli Stati Uniti
Rabin: «Per noi la vicenda è finita»

Israele non soddisfa Ghali

Doccia fredda sugli Usa: «Compromesso insufficiente»

Le concessioni offerte da Israele ai deportati palestinesi «non sono sufficienti»: a sostenerlo, in polemica con gli Stati Uniti, è il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, che ribadisce la necessità di una «verifica in sede di Consiglio di Sicurezza». L'Europarlamento prende atto del «significativo passo in avanti compiuto da Israele» ma chiede «il rimpatrio totale dei deportati». Una ipotesi rigettata da Rabin.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il giudizio non si presta certo ad equivoci d'interpretazione: per il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, le concessioni offerte da Israele ai palestinesi deportati sono insufficienti. Ma non basta. Incontrando una delegazione della Conferenza delle organizzazioni ebraiche americane Ghali ha ribadito che, per quanto lo riguarda, il giudizio definitivo sull'intera vicenda spetta al Consiglio di Sicurezza. Questa seconda sottolineatura stride profondamente con quanto affermato dal segretario di Stato americano, Warren Christopher. «Gli Stati Uniti», ha ribadito anche ieri il successore di James Baker - dopo la decisione israeliana di rimpatriare cento deportati e accorciare la durata dell'espulsione per i restanti, ritengono che non sia più necessaria alcuna azione del Consiglio di Sicurezza. Si profila dunque un braccio di ferro tra il segretario generale delle Nazioni Unite e la Casa Bianca; un braccio di ferro che di «procedurale» ha davvero ben poco. Perché dietro l'insufficienza di Ghali vi è il malessere, pressoché unanime, del mondo arabo che non ritiene esaltata la crisi del '93 con la proposta di compromesso

avanzata da Gerusalemme. «Non vogliamo giungere ad uno scontro con Washington, ma un serio dialogo non può non partire dalla constatazione che le «concessioni» israeliane non esauriscono affatto quanto richiesto dal Consiglio di Sicurezza nella risoluzione 799 sui deportati: a sostenerlo è Hasser al-Kidwa, osservatore permanente dell'Olp al Palazzo di vetro. Una considerazione, la sua, largamente condivisa da quei leader arabi moderati, come il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Hussein di Giordania, che stanno cercando in queste ore decise di riannodare i fili del negoziato. Ma anche nei giudizi più «concilianti», il compromesso ventilato da Yitzhak Rabin viene considerato come «un primo passo in avanti», non certo la soluzione finale dell'odissea dei 415 attivisti di Hamas. In questa direzione si muove la stessa presa di posizione del ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo: «La recente decisione del governo Rabin - ha dichiarato Colombo - per quanto insufficiente, denota un riconoscimento dell'errore compiuto e condannato dall'Onu, nonché un margine di disponibilità che merita di venire ulteriormente approfondito».

«Chiedere la piena applicazione della risoluzione 799 sui deportati non vuol dire essere subalterni ad Hamas né tantomeno abbandonare la linea del dialogo. Tutt'altro. Chiederne il rispetto integrale è l'unico modo per convincere la gente dei territori occupati che ha ancora senso credere nella giustizia e nella legalità internazionale». Inizia così il nostro colloquio con Faisal Hussein, coordinatore della delegazione palestinese ai colloqui di pace con Israele, unanimemente riconosciuto come il più autorevole leader dell'Intifada. Nell'ultima settimana, in piena crisi dei 415, Hussein è stato l'ambasciatore itinerante dei palestinesi: dal Parlamento europeo a Tunisi, dal Cairo ad Amman; «dunque», sottolinea Hussein, «ho registrato attenzione e solidarietà nei nostri confronti». Sbaglia chi parla oggi di un nostro isolamento: ad essere in deficit di credibilità internazionale è scemato il governo israeliano.

INTERVISTA A HUSSEIN

«Ritornino tutti i deportati Vogliamo giustizia»

«Chiedere la piena applicazione della risoluzione 799 sui deportati non vuol dire essere subalterni ad Hamas né tantomeno abbandonare la linea del dialogo. Tutt'altro. Chiederne il rispetto integrale è l'unico modo per convincere la gente dei territori occupati che ha ancora senso credere nella giustizia e nella legalità internazionale». Inizia così il nostro colloquio con Faisal Hussein, coordinatore della delegazione palestinese ai colloqui di pace con Israele, unanimemente riconosciuto come il più autorevole leader dell'Intifada. Nell'ultima settimana, in piena crisi dei 415, Hussein è stato l'ambasciatore itinerante dei palestinesi: dal Parlamento europeo a Tunisi, dal Cairo ad Amman; «dunque», sottolinea Hussein, «ho registrato attenzione e solidarietà nei nostri confronti». Sbaglia chi parla oggi di un nostro isolamento: ad essere in deficit di credibilità internazionale è scemato il governo israeliano.

Partiamo dalla più stretta

attualità. Come valuta la proposta di compromesso avanzata da Yitzhak Rabin per avviare a soluzione la vicenda dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno?

Vorrei rispondere facendo mie le affermazioni contenute in un editoriale apparso ieri sul quotidiano egiziano «Al Akhbar», vicino al presidente Mubarak: i deportati palestinesi devono rifiutare il metodo israeliano, che consiste nel correggere «a credito» gli errori giuridici e umanitari che commette, e devono insistere sulla necessità di applicare integralmente la volontà della comunità internazionale. Vede, il punto chiave della risoluzione 799 risiede nella sottolineatura dell'illegalità della deportazione. E su questo principio non può esservi alcuna mediazione. A Rabin diciamo che non è sufficiente limitarsi a ridurre il numero dei deportati o il periodo dell'esilio. Se crede nella pace deve avere il coraggio di rivedere l'intero provvedimento.



Faisal Hussein

Non ritiene che un drastico rifiuto della proposta israeliana possa isolare i palestinesi sul piano internazionale?

Non lo credo affatto. E a testimoniare sono le numerose prese di posizione in favore del rimpatrio di tutti i deportati ribadite anche dopo la proposta israeliana da singoli governi, organismi internazionali e dallo stesso segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali. Non ci sentiamo isolati. Semmai è Israele ad avere dei problemi di credibilità internazionale. La stessa proposta di compromesso nasce dalla consapevolezza di questo isolamento. Ma non è così che



I deportati al confine Libano-Israele. A sinistra: Faisal Hussein

Yitzhak Rabin potrà convincere il popolo palestinese e il mondo arabo della sua reale volontà di costruire una pace giusta e stabile in Medio Oriente

Le speranze sorte quindici mesi fa con la Conferenza di Madrid sono dunque tramontate?

Non ancora, non del tutto. Per quanto ci riguarda, anche di fronte alla deportazione dei 415 palestinesi abbiamo ribadito la validità della linea del dialogo adottata quattro anni fa nel Consiglio nazionale di Algeri. E questo nonostante le pressioni dei fondamentalisti e di alcuni regimi arabi. Abbiamo accettato di discutere nel merito di un'autonomia transitoria dei territori occupati e riconosciuto il diritto all'esistenza e alla sicurezza di uno Stato ebraico in Medio Oriente. Su queste basi ci siamo seduti al tavolo delle trattative. Ma oggi nessuno può chiederci di continuare il negoziato con una controparte che viola la legalità internazionale e calpesta i più elementari diritti umani. Sarebbe un suicidio politico. E non siamo disposti a compierlo.

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha recentemente rilanciato la proposta di libere elezioni nei territori occupati. Qual è la sua risposta?

La questione decisiva è cosa siamo chiamati ad eleggere. Se si tratta di un organismo politico con poteri legislativi, a Peres rispondo: siamo d'accordo, vogliamo anche domani. Ma Israele è ancora fermo all'ipotesi di un Consiglio palestinese meramente amministrativo. E questa è per noi una ipotesi inaccettabile. Prima di ogni altra cosa occorre però rimpatriare tutti i deportati. In gioco è la stessa credibilità della nuova amministrazione americana: sostenere Israele nel suo rifiuto ad applicare pienamente la risoluzione Onu vorrebbe dire perpetuare la vecchia politica dei due pesi e due misure in Medio Oriente. E questo sarebbe davvero un triste esordio per Bill Clinton.

U.D.C. ha collaborato Samir Al Qariri

Il mediatore di Ginevra accusa Washington di non aiutare le trattative lasciando intravedere l'eventualità di un intervento Usa
Ma il presidente bosniaco Iztetbegovic chiede agli Stati Uniti di respingere un piano che «sancisce l'aggressione serba»

Owen rampogna Clinton: «Ostacoli la pace»

«I musulmani bosniaci non firmeranno mai se aspettano un intervento Usa». Vance ed Owen polemici con Washington, tiepida sul piano di pace e indecisa su come affrontare la crisi. Iztetbegovic a Clinton: «Aiutateci, non appoggiare le proposte di Ginevra». Il negoziato riprende davanti al Consiglio di Sicurezza. Il leader serbo bloccato per ore a Belgrado: la Slovacchia gli nega il sorvolo del suo spazio aereo.

«Contro ogni aspettativa abbiamo più o meno raggiunto una soluzione. Ma abbiamo un problema: non possiamo farla accettare ai musulmani. E la colpa è in larga misura degli americani, perché i musulmani non verranno a patti finché pensano che Washington scenderà in campo al loro fianco da un momento all'altro». Vance ed Owen, dopo i colloqui con il neosegretario di Stato Usa Warren Christopher, battono sullo stesso tasto. La pace in Bosnia sarebbe più vicina, insistono, se l'amministrazione ussische uscisse dal limbo delle promesse elettorali ed appoggiasse il piano di pace di Ginevra. Una decisione di Clinton e il meccanismo inceppato delle trattative potrebbe rimettersi in moto a New York, dove sono stati convocati i rappresentanti delle tre parti in guerra per scegliere i nodi del negoziato davanti alle Nazioni Unite o per ascoltare una sentenza di condanna. «Se davvero il presidente vuole una nuova politica», incalzava ieri Owen in un'intervista sul New York Times - «dovrà abbandonare i propositi sull'uso della forza, dire chiaramente ad Iztetbegovic che non ci sono alternative a questi negoziati, lavorare con noi per migliorare la mappa delle province e poi inviare soldati americani nel quadro di una forza Onu».

Esattamente quello che il presidente bosniaco Alija Iztetbegovic si augura che non accada. I musulmani, che insieme ai serbi bosniaci hanno rifiutato di sottoscrivere la mappa territoriale e che si oppongono anche al cessate il fuoco così come è stato proposto dai due mediatori, sperano che la Casa Bianca pronunci il suo voto sul piano di pace, aprendo uno spiraglio ad una soluzione diversa del conflitto che

Washington, dunque, dovrà schierarsi. Ma intanto ha concesso il visto di entrata a Radovan Karadzic, il leader serbo bosniaco definito negli Stati Uniti come un criminale di guerra. Karadzic ha invece trovato difficoltà in Europa, perché sia la Norvegia che la Slovacchia gli hanno negato il diritto di sorvolare il loro spazio aereo, costringendolo ad una estenuante trattativa protrattasi per tutta la notte e la giornata di ieri.

Oggi Vance ed Owen verranno consultati dal Consiglio di Sicurezza, ma solo nei prossimi giorni cominceranno i colloqui ufficiali sulla questione bosniaca e potrebbero durare, secondo i due copresidenti della Conferenza di pace, anche una decina di giorni. Se il piano di Ginevra verrà respinto, l'Onu dovrà valutare se e come intervenire per fermare il conflitto. E non sarà semplice decidere come. Il ministro degli Esteri danese Petersen,

presidente di turno della Cee, ha già respinto l'eventualità di una sospensione dell'embargo militare in favore della Bosnia, proposta dalla Germania e caldeggiata anche negli Usa. Finora solo i croati bosniaci hanno accettato il piano di pace, che riconosce loro molto più di quanto avrebbero mai sperato di ottenere sul campo. Ma quanto valgono le regole della diplomazia lo spiega il capo del parlamento di Zagabria, giustificando l'intervento in Krajina del 22 gennaio scorso. «È stato un messaggio», ha detto ieri Stipe Mesić - «abbiamo fatto sapere a Knin (auto-proclamata repubblica serba) che non cederemo un millimetro di territorio croato, al presidente serbo Milosevic che è fuori questione un cambiamento di frontiera della Croazia e alla comunità internazionale che in assenza di una diplomazia efficace sono a portata di mano altri mezzi».

SARAJEVO. Radio Sarajevo ha annunciato oggi che un suo giornalista, conduttore di una trasmissione ascoltata anche nei rifugi durante i bombardamenti sulla città, è morto stordito da una granata.

Il fatto è avvenuto ieri e la vittima, il quarantacinquenne Zelko Ruzicic, che era inoltre corrispondente di Radio Zagabria e della radio australiana, è stato colpito mentre si trovava per strada, lavorando ad un servizio. Ruzicic era diventato popolare come conduttore della trasmissione di Radio Sarajevo intitolata «Open studio», che è nata dopo l'inizio del conflitto: il giornalista riceveva «in diretta» durante i bombardamenti, telefonate di persone disperate, che chiedevano notizie di parenti o lanciavano appelli.

«Molti lo consideravano ormai un amico, pur senza averlo mai conosciuto personalmente», ha detto una sua collega musulmana, che ora vive a Belgrado. «Zelko riusciva, nonostante tutto, a scherzare, pur non ricordando Robin Williams, il conduttore pazzarello del film Good morning, Vietnam. Credo che la sua voce

che poi non sarebbe più riuscito a rivedere. Le tre si dovettero rifugiare in Croazia.

Radio Sarajevo ha informato che la giornata odierna è stata relativamente calma. Solo questo pomeriggio - proprio mentre Colombo era a colloquio con il presidente bosniaco, Alija Iztetbegovic - si sono sentiti isolati colpi d'artiglieria, soprattutto sulle alture delle zone periferiche della città.

Una ventina di granate si sono abbattute stamane su Mostar, la capitale della Erzegovina, e combattimenti sono stati segnalati a Bihac, nel Nord, e a Bratunac, nella Bosnia orientale.

Una granata uccide la voce «in diretta» con i rifugi

baritone arrivasse in ogni rifugio di Sarajevo... Originario di Prjedor, nella Bosnia settentrionale, e da vent'anni nel giornalismo, si dice che Ruzicic avesse tratto l'idea di «Open studio» da una drammatica vicenda personale: un giorno, l'irruzione di truppe nel quartiere di Dobrinja, dove viveva, lo divide dalla moglie e dalle due figliole, che poi non sarebbe più riuscito a rivedere. Le tre si dovettero rifugiare in Croazia.

Radio Sarajevo ha informato che la giornata odierna è stata relativamente calma. Solo questo pomeriggio - proprio mentre Colombo era a colloquio con il presidente bosniaco, Alija Iztetbegovic - si sono sentiti isolati colpi d'artiglieria, soprattutto sulle alture delle zone periferiche della città.

In aereo con Colombo tre bimbi bosniaci A Sarajevo contrasto sull'embargo di armi



Il ministro Emilio Colombo

Torna con tre bambini il ministro degli Esteri Colombo, dalla missione diplomatica nella martoriata Sarajevo. Avrebbe voluto portare con sé anche il sindaco della città, atteso, fra l'altro, al congresso radicale. Un colloquio difficile con il presidente bosniaco Iztetbegovic. Al centro dell'incontro le garanzie di applicabilità del piano di pace dei due copresidenti Lord Owen e Cyrus Vance.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

ZAGABRIA. Dai due piccoli oboli di un biplano francese le immagini di una città ridotta al fantasma di se stessa, questa l'immagine riportata dal ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo atterrato a Sarajevo per una missione più volte annunciata e più volte rimandata, ora per l'impossibilità di garantire la sicurezza, ora per evitare l'intralcio alle trattative condotte a Ginevra. Torna con tre bambini (uno dei quali sarà ricoverato per un trapianto

di midollo a Padova), il ministro, dalla capitale bosniaca a quella croata, ma senza il sindaco di Sarajevo Muhamed Kresovic, invitato dal governo italiano ma impossibilitato a partire, anche se le pressioni di Colombo sono riuscite ad ottenere l'impegno del generale francese Morillon, dell'Unprofor a farlo partire al più presto. La questione è che l'Akto commissariato per gli aiuti a Ginevra non tende a far salire a bordo dei propri aerei le per-

sonalità che possono costituire obiettivo per atti di guerra. Si attende, dunque, una autorizzazione speciale da Ginevra. Il che la dice lunga, dopo l'assassinio del vice premier Turajlic, sulle possibilità di movimento delle forze umanitarie che ormai si sentono in balia di chi spara di più.

Lungo la strada che porta al palazzo presidenziale, i passanti osservano con interesse le milizie serbe appostate sulle colline. Una donna di sessant'anni, raccontano i caschi blu di scorta a titolo di esempio, è stata colpita così, e per 48 ore non è stato possibile recuperarne il corpo, poiché i cecchini si divertivano a tirare contro le forze Onu che si avvicinavano.

Tutti bombardati i palazzi superiori ai tre piani, senza i vetri alle finestre, distrutti dagli stessi abitanti per la loro pericolosità. «Speriamo che oggi non ci siano bombe», la frase con cui il presidente bosniaco Alija Iztetbegovic ha accolto il capo della diplomazia italiana è indice, per il ministro, dello stato d'animo in cui vive la città, il primo sentimento che le autorità della città assediata vogliono trasmettere ai visitatori stranieri ma, dice Colombo, «non è difficile convincersi, basta guardarsi intorno per vedere le condizioni in cui vive la città».

Dopo il volo su un G222 della Royal Air Force, il ministro degli Esteri italiano è atterrato all'aeroporto di Sarajevo intorno alle 12 e un quarto per incontrarsi subito, nel palazzo presidenziale con il presidente bosniaco Iztetbegovic. Il primo atto: la consegna della lettera che formalizza lo stabilimento delle relazioni diplomatiche annunciate a Bruxelles. «Simbolo», dice il ministro, «del l'impegno al mantenimento dell'integrità dello Stato bosniaco». Quindi il colloquio

politico incentrato sulle obiezioni dei musulmani di Bosnia al piano che ha preso il nome dei mediatori Owen e Vance. Obiezioni tanto più importanti in quanto vengono dalle principali vittime della pulizia etnica. Obiezioni che si nucleano in due concetti di fondo. Il primo: il governo bosniaco approva il principio del piano della comunità europea, l'idea delle province interetiche. Ma, nella sua concreta concezione, il piano premia la pulizia etnica. Non applica i delibere dell'Onu per i quali non devono essere riconosciuti territori occupati con la forza. Secondo: non vi può essere pace in Bosnia e applicazione del piano se non c'è vera demilitarizzazione sotto controllo internazionale, se non si libera il paese dalle armi pesanti (serbe) che ricattano le comunità etniche. E su questo punto che si concentra, lo vedremo fra poco, l'attenzione dell'iniziativa

di diplomazia italiana in collegamento con i negoziatori di Ginevra. L'applicabilità del piano è legata alle garanzie che sarà in grado di dare, alla forza che sarà capace di dislocare, all'impegno, in ultima analisi, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e degli Stati Uniti. L'opinione del ministro italiano è che per tutti, ma particolarmente per gli islamici, al di là delle richieste di modifica delle mappe, le condizioni di applicabilità del piano sono il fattore più importante. Si calcola ad esempio che per la sola Sarajevo è necessario l'impegno di ventimila uomini.



Sarajevo: un uomo piange un familiare ucciso

«Consentirei di difenderci», ha detto Iztetbegovic anche a Colombo. Da parte italiana la risposta è: «Come, dove quando? C'è una guerra civile e l'aggressione esterna è sostenuta dall'interno». Le armi, sostiene il ministro, qui non risolverebbero i problemi.